

TANTE LE SOMIGLIANZE CON LO SPIRITO DI "LA DOLCE VITA"

La grande decadenza nell'ultimo film di Sorrentino

di Serena D'Arbela

La grande bellezza, il nuovo film di Paolo Sorrentino. Una passeggiata per Roma attraverso la visione ironica e dissacrante del protagonista, impersonato da un grande Toni Servillo. È un percorso di indiscutibile suggestione formale, di citazioni soggettive e oggettive che racchiudono i vissuti e il costume di un'epoca. Jep Gambardella, approdato 26enne alla mitica Roma di sessant'anni fa, aveva un progetto: diventare il re della mondanità. Capace non solo di organizzarne le feste ma di disfarle, voleva scrivere e dominare la grande scena dei salotti romani. Sogno già di per sé megalomane e superficiale.

La bellezza che sognava e che ci promette il film ci assale come un vortice serpentino che si snoda tra un'immagine di chiesa barocca o palazzo secolare, piazze e giardini illustri e bacchanali rumorosi sugli attici dominanti l'Urbe. Ben presto ci accorgiamo che siamo in una grande rassegna scintillante di vuoto. Attratti dallo slancio colorato, scandito da ritmi veloci, slittiamo nello squallore contemporaneo di una società decadente. È come il disco di un antico grammofono dalla voce calante fino allo stridio finale. Donne giovani e anziane, imbustate in minigonne e costumi cafoni, attempati cavalieri vip che saltellano al loro fianco attanagliando le curve delle dame, sniffatori di polvere bianca e fantasmi drogati di vecchia e nuova data. Un ritratto che non potrebbe essere più calzante.

Jep, vitellone del 2000, scrittore di

un solo libro, è ormai disincantato. Può dirsi arrivato? Nella sua terrazza si svolgono intrattenimenti esclusivi, spogliarelli e bla bla salottieri con la crema fasulla dei vip che si preme nei trenini danzanti in fila scalmanata. C'è di tutto: vecchie contesse, principesse, manager, escort, poeti e pseudointellettuali in cerca di protettori. Ma lui, il padrone e conduttore, ormai conscio del niente, eppure imprigionato ed adagiato, ancorato a quel

mondo che non rappresenta l'intera città, non va da nessuna parte.

Sorrentino ci mostra di sequenza in sequenza quell'oro falso mentre gli sprazzi di una capitale abbagliante di storia, cultura e passato nelle sue architetture ci ricordano ideali e grandezze spirituali. Questa grandiosa scenografia è minata dal lavoro dei nuovi tarli, la prepotenza del denaro e dei suoi kitsch, traffici, riciclaggi mafiosi, solidificati ed illustrati dai centri



Toni Servillo interpreta il "vitellone" Jep Gambardella



Toni Servillo in due fotogrammi del film, a destra con Carlo Verdone

commerciali, nuovi mostri urbanistici. La nobiltà decaduta e squattrinata ridotta al nome, affitta la propria presenza e i palazzi ai nuovi ricchi per cerimonie e intrattenimenti. La Chiesa potente e secolare non sfugge al degrado dei suoi vertici, come mostrano prelati insaziabili, interessati alla gastronomia e alle banche anziché allo spirito. La cultura è ingabbiata nel business e nella mercificazione dei cervelli. Benché Sorrentino neghi qualsiasi

parentela col Fellini della *Dolce Vita*, le iconografie e gli stilemi felliniani echeggiano nella sua memoria pur nel risultato contrapposto. Quel gusto della metafora e dei contrasti fra dramma ed estetica, fra bellezza e morte, fra peccato e santità, tra gioventù e senescenza, tra ascetismo e lussuria. Solo che in Fellini la satira, commista alla malinconia, permea un tessuto inquieto ma ancora vitale, attraversato da ideali e ripensamenti spirituali da affluenti umani che penetrano la materialità. Nel film di Sorrentino la carne è sola e cadaverica. Sotto il botulino c'è decomposizione. Gli artifici cosmetici e farmacologici non salvano le carni cadenti e le anime evadono nella cocaina. Su tutto regna la compravendita di corpi e menti.

Mentre il panorama grottesco di Fellini è carico di umana autenticità e di indulgenza e perfino la cattiveria ha guizzi dolenti, quello di Sorrentino è ridotto a maschera carnevalesca, ad ombre senza linfa. Gli stessi personaggi romaneschi interpretati da Sabrina Ferilli e Carlo Verdone con una loro verità, rimandano ai loro precedenti filmici. La prima al modello di sensualità e di orgoglio popolano della Magnani, il secondo a un se stesso, rinnegato nella verve comica, in tono minore come smarrito perdente. Entrambi vittime di una comune deriva esistenziale. Ben altro è il vigore diabolico dei personaggi felliniani gonfi della simpatia e del sarcasmo del regista pronto ad estrarne bonomia o follia.

Non sarebbe giusto però insistere su questo confronto. Sorrentino – lo conferma anche Servillo – è un regista libero da schemi prefissati o retorici, è molto personale nelle sue scelte stilistiche, spesso controcorrente come in quest'opera che cerca la felicità proprio quando la realtà contemporanea la dimostra inquinata. La dolce vita di Sorrentino calata nel contrappunto tra iconografie del passato e orrori contemporanei è infatti un viaggio mentale in un girone circolare, è il termometro rivelatore delle classi governate dal denaro e dall'impotenza del protagonista. La "santa" emblematica che preferisce dormire per terra ma è ospitata all'hotel Hassler appare un simbolo della contraddizione, anch'essa più copia scheletrica e teatrale che personaggio in carne ed ossa. C'è un momento intenso però in cui l'emarginazione appare evocata dalla voce della religiosa. Dice la donna: «La povertà non ha parole, si deve vivere». Il monito richiama altre facce di Roma e suona come un grido nel deserto. Anche il rapporto confidenziale del protagonista con la governante straniera non cancella la nuova schiavitù di quest'ultima. Gli occhi di Jep che "rispecchiano" il nostro tempo non "vedono" quindi l'altro elemento del quadro, la gente laboriosa, affaticata e sfruttata, col niente in tasca ma ancora capace di slanci generosi. La lucida coscienza del decadimento che plagia e corrode la società non smuove lo scettico festaiolo. Diversa è la nostra reazione di spettatori ribelli. ■



della